

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: TEOLOGIA BIBLICA

LEZIONE 7

La pronuncia del tetragramma al tempo di Yeshùà

Come veniva pronunciato il tetragramma (יהוה) al tempo di Yeshùà?
Come lo lesse Yeshùà?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Si legge ne *La Torre di Guardia* del 1° novembre 1993: “I discepoli di Gesù usavano il nome di Dio (di solito reso in italiano con ‘Geova’ o ‘Yahweh’)? Ci sono validi motivi per ritenere che lo usassero. Gesù insegnò ai suoi seguaci a pregare Dio dicendo: ‘Sia santificato il tuo nome’. (Matteo 6:9) E alla fine del suo ministero terreno egli stesso disse in preghiera al suo Padre celeste: ‘Ho reso manifesto il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo’. (Giovanni 17:6)”. - Pag. 30.

Non possiamo fare a meno di notare l’astuzia dell’impostazione. La domanda è se i discepoli di Yeshùà usavano il “nome” di Dio. Domanda molto interessante e più che legittima per chi non conoscere gli usi e i costumi dei tempi biblici. Ma si noti l’astuto abbinamento, messo tra parentesi: “(di solito reso in italiano con ‘Geova’ o ‘Yahweh’)”. Doppia astuzia. Il “nome di Dio” è il tetragramma, e su questo non ci piove. Ma questo tetragramma diventa subito ciò che è “di solito reso”. C’è un baratro tra il tetragramma e come esso viene reso, ma qui il baratro sparisce per identificare il tetragramma con ciò con cui è reso. L’altro aspetto, sottile, sta nel fatto di abbinare “Geova” a “Yahweh”. Quest’ultimo termine, lo sappiamo, è quello che più probabilmente può rendere il tetragramma. Abbinandolo a “Geova” si legittima anche questo. Il fatto è che *Yahvèh* è molto probabilmente la pronuncia giusta, mentre “Geova” è con la massima certezza quella errata. Ma l’aspetto più grave sta nel prendere la parola “nome” alla lettera (tipico errore della mentalità occidentale). Nella Bibbia il “nome” *non* è il nome in se stesso. “Sia santificato il tuo nome”, non significa santificare il nome come tale (lettura occidentale), ma santificare

Dio che è la realtà dietro la concretezza che gli ebrei attribuivano al nome. Così, “ho reso manifesto il tuo nome agli uomini” non significa affatto che Yeshùà facesse conoscere in giro il “nome” di Dio o la sua pronuncia. Questo è un modo di leggere la Bibbia all’occidentale, che non ha senso. Gli uomini e le donne cui Yeshùà aveva predicato erano **giudei**: il tetragramma lo conoscevano, eccome. Ci sia scusato il paragone molto profano, ma è come se oggi andassimo in giro a far conoscere alle persone il nome e cognome del sovrano di un ipotetico regno in cui viviamo. Saremmo derisi. Altra cosa se andassimo in giro a far conoscere le gesta, il valore e le qualità del sovrano. Ecco, è in quest’ultimo senso che Yeshùà fece conoscere il “nome” di Dio. Quando il salmista promette: “Sicuramente dichiarerò il tuo nome ai miei fratelli”, non allude di certo al fatto che andrà in giro ripetendo il tetragramma (che tra l’altro conoscevano bene quanto lui), ma allude alla lode, come si arguisce dall’emistico parallelo: “In mezzo alla congregazione *ti* loderò” (*Sl* 22:22). Qui il parallelo è “nome”-“*ti*”: “nome” è sinonimo di “*ti*”, ovvero “te” ovvero Dio.

Ogni volta che la letteratura della Watchtower riporta dati su dati circa ritrovamenti storici e archeologici che hanno a che fare con il tetragramma, scopre l’acqua calda. Il tetragramma è una realtà documentata. Fa parte della Bibbia! Però, in queste citazioni viene sempre ricordato che si tratta del “nome di Dio”. E qui si gioca sull’equivoco, perché i lettori Testimoni di Geova capiscono “Geova”. Nessuno dice loro che il tetragramma non ha nulla a che fare con la parola “Geova”, se non per l’eclatante errore in cui caddero i lettori occidentali, inconsapevoli dell’accorgimento usato dai masoreti proprio per nascondere la vera pronuncia del tetragramma.

Di Yeshùà è detto: “Quando nella sinagoga di Nazaret Gesù si alzò e, ricevuto il libro di Isaia, lesse Isaia 61:1, 2 dove c’è il Tetragramma, pronunciò il nome divino” (*Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture con riferimenti*, pag. 1566, appendice 1D). Ci si riferisce qui a *Lc* 4:16-22:

“E venne a Nazaret, dov’era stato allevato; e, secondo la sua abitudine, entrò in giorno di sabato nella sinagoga, e si alzò per leggere. ¹⁷ E gli fu consegnato il rotolo del profeta Isaia, ed egli, aperto il rotolo, trovò il luogo dov’era scritto: ¹⁸ ‘Lo spirito di Geova è su di me, perché egli mi ha unto per dichiarare la buona notizia ai poveri, mi ha mandato per predicare la liberazione ai prigionieri e il ricupero della vista ai ciechi, per mettere in libertà gli oppressi, ¹⁹ per predicare l’anno accettabile di Geova’. ²⁰ Quindi avvolsse il rotolo, lo riconsegnò al servitore e si mise a sedere; e gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui. ²¹ Quindi cominciò a dir loro: «Oggi questa scrittura che avete appena udito si è adempiuta». ²² E tutti davano di lui testimonianza favorevole e si meravigliavano delle avvincenti parole che uscivano dalla sua bocca, e dicevano: «Non è questo un figlio di Giuseppe?»”.

Davvero Yeshùà pronunciò il tetragramma? Il testo biblico non lo dice, ma ci sono indizi - sia contestuali che storici che biblici – che ci fanno dire di no.

Vediamo prima gli storici. Nella sinagoga di Nazaret il rotolo di *Is* doveva essere in ebraico. Che mai ci sarebbe stata a fare una versione greca? La *LXX* era stata fatta per gli ebrei della diaspora. I giudei palestinesi non avevano motivo di usarla. Possiamo essere certi che il tetragramma ebraico fu in quella occasione sotto gli occhi di Yeshùà. Da questo a dire che lo pronunciò, però ce ne corre. Si era, infatti, già da un paio di secoli (come minimo) nel periodo di drastica proibizione di pronunciare il tetragramma. In verità, qualcuno lo pronunciava ancora. Era il sommo sacerdote. Inoltre, la pronuncia del tetragramma era consentita solo nel Tempio, probabilmente perché esso era il posto che Dio aveva scelto “per porvi il suo nome” (*Dt* 12:5; cfr. 14:23). Il tetragramma era pronunciato solo dal sommo sacerdote e solamente in un’unica occasione all’anno, nel Giorno dell’Espiazione (*yòm kippùr*), quando recitava le tre confessioni di peccato. Secondo alcuni testi, in quel giorno il tetragramma veniva pronunciato dal sommo sacerdote 4 volte, secondo altri testi 10 volte. Il coro dei sacerdoti rispondeva ogni volta cantando il responsorio: “Benedetto sia *il Nome [hashèm]* del suo Regno glorioso di eternità in eternità”.

La limitazione così drastica e radicale della pronuncia del tetragramma aveva avuto come prima conseguenza che andò perduto il ricordo della vocalizzazione di Yhwh e della sua precisa pronuncia. Lo fanno pensare i testi rabbinici del 1° secolo che parlano di difficoltà a poter udire o ricordare il suono pronunciato nello *yòm kippùr* dal sommo sacerdote.

Un primo testo dice: “Coloro che stavano vicini [al sommo sacerdote] cadevano faccia a terra [dopo la pronuncia del tetragramma]; quelli lontani gridavano: «Sia lodato il Nome [hashèm]!». Ma tanto gli uni come gli altri, appena se ne andavano, ecco: non ricordavano più”. Un secondo testo rabbinico dice: “Precedentemente il sommo sacerdote pronunciava il Nome ad alta voce, ma quando aumentò il numero degli insolenti, il sacerdote cominciò a pronunciarlo a voce sommessa”. Si possono citare infine le parole di Rabbi Tarfon (1° secolo E. V., il secolo in cui visse Yeshùà) che diceva: “Io ero nella fila tra i miei fratelli, i sacerdoti, e ho teso l’orecchio verso il sommo sacerdote per udire il nome e ho udito come il sommo sacerdote ha lasciato che fosse ricoperto dal canto dei sacerdoti”.

Yeshùà non era sommo sacerdote, non era neppure sacerdote, e non avrebbe potuto esserlo: era della tribù di Giuda, non di quella sacerdotale di Levi. Tra l’altro il sommo sacerdote era della classe levitica di Aaronne. Yeshùà non aveva nulla a che dare con la classe sacerdotale. Yeshùà sarebbe divenuto “sommo sacerdote alla maniera di Melchisedec” (*Eb* 5:10), ma solo dopo la sua resurrezione. Se i giudei stessi – sommo sacerdote a parte – non conoscevano più la pronuncia del tetragramma, la stessa cosa valeva per Yeshùà. Si potrebbe obiettare che egli aveva una sapienza tutta particolare.

Vero. Si può ammettere anche – per amore di ragionamento - che conoscesse la pronuncia del tetragramma, ma da questo a dire che lo pronunciassero ce ne corre ancora. Le circostanze storiche lo impedivano.

Vediamo ora gli indizi contestuali. Il nostro passo, al v. 22, dice che quando Yeshù si rimise a sedere dopo aver letto il passo di /s, “tutti davano di lui testimonianza favorevole”. Ora, se avesse pronunciato il tetragramma, con tutta probabilità sarebbe stato condotto subito fuori e lapidato sul posto. Ma nessuno si lamentò o ebbe da ridire, anzi “si meravigliavano delle avvincenti parole che uscivano dalla sua bocca”. - V. 22.

Infine abbiamo gli indizi biblici. Un'altra conseguenza del divieto di pronunciare il tetragramma fu che si dovette creare tutto un sistema di nomi e di circonlocuzioni che consentissero di parlare di Dio o di alludere a lui senza nominarlo.

Yeshù si attenne a questo sistema usato dai giudei? Sì. L'argomento è così importante (oltre che interessante) che lo trattiamo qui di seguito.

I sostitutivi del tetragramma usati dai giudei e da Yeshù

Al tempo di Yeshù – lo sappiamo già – era ormai in vigore in Israele da alcuni secoli l'uso di non leggere il tetragramma. I giudei si erano perciò abituati a riferirsi a Dio in alcuni modi caratteristici e particolari. Questi modi includevano espressioni tipiche o un uso particolare dei verbi.

Nomi. I nomi sostitutivi del tetragramma più frequenti erano:

- *Hashamàym*, “il Cielo”, “i Cieli”;
- *Hamaqòm*, “il Luogo”;
- “Il Trono”;
- “Il Nome”;
- “Il Santo”;
- “Signore”;
- “Re”; “Gran Re”;
- “Padre che sei nei cieli”
- “Colui che”;
- “La Potenza”;
- “Alto”.

Questa è solo una lista esemplificativa. Le espressioni usate erano molte di più. Yeshù si attenne a questo sistema usato dai giudei? Sì. Si pensi solo al fatto che Yeshù fa dire al figlio prodigo: “Ho peccato contro il **cielo**” (*Lc 15:18,21*) anziché ‘ho peccato contro Dio’.

Vediamo altri passi:

“Il battesimo di Giovanni di dov’era? Dal cielo o dagli uomini?”. – Mt 21:25.
“Ti lodo pubblicamente, Padre, Signore del cielo e della terra”. – Mt 11:25.
“Chi giura per il cielo giura per il trono di Dio e per colui che vi siede sopra”. – Mt 23:22.
“A meno che uno non nasca di nuovo” (Gv 3:3; testo greco: “generato dall’ alto ”).
“Voi vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra della potenza ”. – Mr 14:62.
“Non giurate . . . per Gerusalemme, perché è la città del gran Re ”. – Mt 5:34,35.
“Il regno dei cieli si è avvicinato”. – Mt 4:17.

Questi sono solo alcuni passi che riportiamo a mo’ d’esempio. Ne aggiungiamo però uno: “**Padre** nostro [che sei] **nei cieli**, sia santificato il tuo **nome**” (Mt 6:9). Questo è proprio il passo con cui abbiamo introdotto la nostra trattazione sul Nome di Dio. Anzi, riproponiamo l’argomento, perché ora si può valutare meglio. La pubblicazione *Il nome divino che durerà per sempre* (Watchtower, New York, 1984) inizia a pag. 3 con la domanda: “‘Sia santificato il tuo nome’: Quale nome?”. Ora si può comprendere come quella domanda sia non solo fuori luogo, ma come denunci una scarsa conoscenza del modo ebraico di esprimersi presente della Bibbia.

D'altra parte, ‘santificare il suo nome’ non significa certo santificare un particolare termine o un’espressione, infatti come si potrebbe santificare una parola o santificare un titolo? Piuttosto, quella espressione significa riconoscere la santità della Persona stessa, parlare con riverenza ed ammirazione di Lui e delle Sue qualità e delle Sue azioni, stimarlo e riverirlo come Santo in modo superlativo.

Per ciò che riguarda i nomi sostitutivi del tetragramma ci fermiamo qui, ma la lista sarebbe lunga. Ogni lettore delle Scritture Greche, quando troverà una di queste espressioni, ora sa che costituiscono il modo giudaico (e Yeshùà era un giudeo) per evitare il tetragramma.

Uso dei verbi. Il tetragramma divino è poi talvolta sostituito da un participio o da una perifrasi verbale. Così Yeshùà dice: “Chiunque riceve me riceve [anche] **colui che** mi ha mandato” (Lc 9:48). Adattandosi all’uso giudaico del tempo, Yeshùà si riferisce a Dio come a “Colui che” fa qualcosa. “Temete piuttosto **colui che** può distruggere sia l’anima che il corpo nella Geenna” (Mt 10:28). “Chi giura per il tempio giura per esso e per **colui che** vi abita, e chi giura per il cielo giura per il trono di Dio e per **colui che** vi siede sopra”. - Mt 23:21,22.

Ci sono altre due forme verbali sostitutive del tetragramma. Nel primo caso, invece di mettere il tetragramma divino, gli evangelisti *omettono il soggetto* della frase e mettono *il verbo al plurale*. Questa procedura risulta del tutto sconosciuta a chi non conosce bene la Bibbia. Il motivo è che il verbo al plurale che si trova nei testi originali suona male al nostro orecchio. Nelle traduzioni correnti si preferisce quindi evitarlo, sostituendolo con il passivo impersonale. Qualche esempio chiarirà il punto. In Lc 6:38 Yeshùà dice (stando alla

traduzione): “Vi sarà versata in grembo una misura eccellente, pigiata, scossa e traboccante”. Si noti il passivo impersonale: “Vi sarà versata”. In realtà Yeshùà si esprime diversamente. Ecco il testo originale: δώσουσιν (*dòsusin*), “daranno”. Il *Lc* 12:20 viene mantenuto il verbo al plurale, perché anche nella traduzione italiana suona bene; qui Yeshùà dice: “Irragionevole, questa notte *ti chiederanno* la tua anima”. Chi richiede la vita dello stolto è indubbiamente Dio. Yeshùà, secondo l’uso dei giudei, evita la menzione di Dio e usa il verbo al plurale: “Ti chiederanno”.

Il passo di *Lc* 16:9 appare alquanto oscuro in *TNM*: “Fatevi degli amici per mezzo delle ricchezze ingiuste, affinché, quando queste verranno meno, essi vi ricevano nelle dimore eterne”. La prima parte è chiara: Yeshùà consiglia di farsi degli amici usando bene il proprio denaro; le “ricchezze ingiuste” non sono altro che i beni accumulati in questo mondo: non sono ingiuste perché ottenute illegalmente, ma solo perché di questo mondo. Il problema è nella traduzione della seconda parte: “Essi vi ricevano nelle dimore eterne”. Così tradotto, “essi” non può che riferirsi agli “amici” precedenti. Ci domandiamo come sia mai possibile che tali persone, diventate amiche grazie alle ricchezze condivise con loro, possano avere la facoltà di accogliere chi ha agito accortamente con loro “nelle dimore eterne”. Può darsi che essi stessi non entrino “nelle dimore eterne”, ma – anche se ci entrassero – che potere avrebbero mai di accogliere lo scaltro che se li è fatti amici? La spiegazione degli editori di *TNM* appare alquanto contorta: “Dovremmo avere l’obiettivo di usare le ‘ricchezze ingiuste’ per farci amici i Proprietari delle ‘dimore eterne’. Essendo il Creatore, Geova possiede ogni cosa, e il suo Figlio primogenito partecipa a tale proprietà quale Erede di tutte le cose . . . Per diventare loro amici, dobbiamo usare le ricchezze in un modo che abbia la loro approvazione” (*La Torre di Guardia* del 1° gennaio 1992, 13, § 19). Ma come poteva Yeshùà includersi fra “i Proprietari delle ‘dimore eterne’” se ancora non aveva mostrato la sua fedeltà fino alla morte e ancora non era stato costituito “erede di tutte le cose” (*Eb* 1:2)? Da buoni studiosi preferiamo sempre riferirci alla Scrittura prima di accampare ipotesi. Il contesto del passo (vv. 1-8) riporta la parabola di Yeshùà su un tale che manipolando la contabilità del suo padrone si fa amici alcuni debitori falsificando i libri contabili così da diminuire l’importo dei loro debiti. Il suo scopo è chiarito: “Quando sarò cacciato dalla gestione, mi ricevano nelle loro case [quelle dei debitori avvantaggiati]” (v. 4). La morale della parabola sta nel finale: “Il suo signore lodò l’economista, benché ingiusto, perché aveva agito con saggezza” (v. 8). Qui non si giustifica affatto il falso in bilancio, ma si pone l’attenzione sull’avvedutezza dell’economista furbacchione. Yeshùà fa questa applicazione della sua stessa parabola: “I figli di questo sistema di cose, nei loro rapporti con quelli della propria generazione, sono più

saggi dei figli della luce” (v. 8). “Saggi” non è proprio la parola giusta: Yeshùà parla di φρονιμώτεροι (*fronimòteroi*), “attenti ai propri interessi”. Comunque, si parla di “rapporti con quelli della propria generazione”. Yeshùà sta parlando di cose quotidiane, della vita di tutti i giorni. Quando nell’applicazione finale della parabola consiglia di ‘farsi degli amici per mezzo delle ricchezze ingiuste’ (v. 9), è semplicemente ovvio che sta suggerendo di intrattenere relazioni buone con il prossimo. Ma Yeshùà va oltre: “Se non vi siete mostrati fedeli riguardo alle ricchezze ingiuste, chi vi affiderà quelle vere?” (v. 11). Come dire: se non avete saputo usare bene le ricchezze materiali, chi vi affiderà quelle vere? Yeshùà allude all’aldilà. “Non potete essere schiavi di Dio e della Ricchezza” (v. 13). Occorre scegliere: o si usano bene le ricchezze materiali, condividendole, oppure si rimane schiavi di esse rinunciando a sottomettersi a Dio. È in questo contesto che Yeshùà dichiara:

ἵνα δεξιωνται ὑμᾶς εἰς τὰς αἰωνίους σκηνάς
*ina **dècsontai** ùmàs èis tas aionius skenàs*
affinché **accolgano** voi in le eterne tende

Siamo qui di fronte proprio ad uno di quei casi in cui per nominare Dio evitando il tetragramma si usa *il verbo al plurale senza soggetto*. Come abbiamo già osservato, nelle traduzioni italiane ciò si rende con il passivo. Se volessimo renderlo in italiano lasciando intatto il senso, avremmo: “Affinché vi si riceva nelle dimore eterne”.

Un altro modo usato dai giudei per evitare la menzione di Dio è quello che potremmo chiamare il “passivo divino”. Dato il grandissimo rispetto che gli ebrei avevano per Dio, evitavano perfino di nominarlo. Ancora oggi, se capita di leggere la saggistica di ebrei molto ortodossi tradotta in italiano, si troverà spesso questa forma: “D-o”. Non osano neppure scrivere “Dio”! I giudei del tempo di Yeshùà usavano la parola “Dio”, e Yeshùà stesso la usò, sebbene *mai* il tetragramma. Ma ogni volta che potevano, lo evitavano. Le nostre traduzioni delle Scritture Greche di solito conservano il “passivo divino”. Si veda *Mt 5:4*: “Felici quelli che fanno cordoglio, poiché saranno confortati”. Qui il passivo “saranno consolati” significa “*Dio* li consolerà”.

Questo tipo di passivo, in sostituzione della menzione di Dio, nei soli quattro vangeli ricorre un centinaio di volte. Il lettore occidentale che ha scarsa o nessuna conoscenza di cultura biblica, non se ne accorge neppure. “Felici i misericordiosi, poiché sarà loro mostrata misericordia” (*Mt 5:7*): *Dio* sarà misericordioso con loro. “Col giudizio col quale giudicate, sarete giudicati” (*Mt 7:2*): *Dio* vi giudicherà. “Continuate a chiedere, e vi sarà dato” (*Mt 7:7*): *Dio* vi darà.

Questo era il normale modo di esprimersi di Yeshùà, che era poi quello di tutti i giudei del suo tempo. Sebbene Yeshùà contestasse diverse tradizioni sbagliate che i giudei avevano, su questo non solo non ebbe da ridire ma lo adottò lui pure.

Si noti *Mr 2:5-7*: “Quando Gesù vide la loro fede disse al paralitico: «Figlio, i tuoi peccati *ti sono perdonati*». Ora erano là seduti degli scribi, che ragionavano nei loro cuori: «Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia. Chi può perdonare i peccati se non uno solo, *Dio?*». Qui Yeshùà rende noto al paralitico che Dio lo perdona. Può farlo perché “il Figlio dell’uomo ha autorità di perdonare i peccati sulla terra” (v. 10), ma è sempre Dio che concede il perdono. Yeshùà è così riguardoso che non nomina Dio e usa il solito passivo: “I tuoi peccati *ti sono perdonati*”. Nella loro reazione gli scribi usano invece la parola “Dio”. Questo contesto illustra bene l’uso attento che si faceva della parola “Dio”. Yeshùà, data la situazione, usa il passivo. Gli scribi, orgogliosi di esaltare Dio, lo menzionano. E stiamo parlando solo della parola “Dio”, non del tetragramma!

Quando Yeshùà si rivolgeva a Dio in preghiera, lo invocava non come “Geova”, ma sempre come “Padre”. Adopera questo termine ben sei volte nella sola preghiera finale con i discepoli.

Gv 17 Gesù disse queste cose, e, alzati gli occhi al cielo, disse: “Padre, l’ora è venuta; glorifica il tuo figlio, affinché il figlio glorifichi te, ² secondo che gli hai dato autorità sopra ogni carne, affinché, in quanto all’intero [numero] di quelli che gli hai dato, egli dia loro vita eterna. ³ Questo significa vita eterna, che acquistino conoscenza di te, il solo vero Dio, e di colui che tu hai mandato, Gesù Cristo. ⁴ Io ti ho glorificato sulla terra, avendo finito l’opera che mi hai dato da fare. ⁵ E ora, Padre, glorificami presso te stesso con la gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse. ⁶ “Ho reso manifesto il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi, e tu li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. ⁷ Ora hanno conosciuto che tutte le cose che mi hai dato sono da te; ⁸ perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro, ed essi le hanno ricevute e hanno certamente conosciuto che sono uscito come tuo rappresentante, e hanno creduto che tu mi hai mandato. ⁹ Io prego per loro; non prego per il mondo, ma riguardo a quelli che mi hai dato; perché sono tuoi, ¹⁰ e tutte le cose mie sono tue e le cose tue sono mie, ed io sono stato glorificato fra loro. ¹¹ “E io non sono più nel mondo, ma essi sono nel mondo e io vengo a te. Padre santo, vigila su di loro a motivo del tuo nome che tu mi hai dato, affinché siano uno come lo siamo noi. ¹² Quando ero con loro io vigilavo su di loro a motivo del tuo nome che tu mi hai dato; e io li ho custoditi, e nessuno d’essi è distrutto tranne il figlio della distruzione, affinché la scrittura si adempisse. ¹³ Ma ora vengo a te, e dico queste cose nel mondo affinché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. ¹⁴ Io ho dato loro la tua parola, ma il mondo li ha odiati, perché non fanno parte del mondo come io non faccio parte del mondo. ¹⁵ “Io ti prego, non di toglierli dal mondo, ma di vigilare su di loro a causa del malvagio. ¹⁶ Essi non fanno parte del mondo come io non faccio parte del mondo. ¹⁷ Santificali per mezzo della verità; la tua parola è verità. ¹⁸ Come tu hai mandato me nel mondo, anch’io ho mandato loro nel mondo. ¹⁹ E io mi santifico in loro favore, affinché anche loro siano santificati per mezzo della verità. ²⁰ “Prego non solo per questi, ma anche per quelli che riporranno fede in me per mezzo della loro parola; ²¹ affinché siano tutti uno, come tu, Padre, sei unito a me ed io sono unito a te, anche loro siano uniti a noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. ²² E ho dato loro la gloria che tu hai dato a me, affinché siano uno come noi siamo uno. ²³ Io unito a loro e tu unito a me, affinché siano resi perfetti nell’unità, perché il mondo abbia la conoscenza che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me. ²⁴ Padre, in quanto a ciò che mi hai dato, desidero che, dove sono io, anche loro siano con me, affinché contemplino la mia gloria che tu mi hai dato, poiché tu mi hai amato prima della fondazione del mondo. ²⁵ Padre giusto, in realtà il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. ²⁶ E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, affinché l’amore col quale mi hai amato sia in loro e io unito a loro”.

Perfino nella *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* non si dice mai che Yeshù si sia rivolto al Padre chiamandolo “Geova”. Come osserva C. Savasta: “Gesù evita accuratamente di pronunciare il nome divino. Infatti, ad esempio, dinanzi al sinedrio, al sommo sacerdote che gli chiede se fosse lui «il Cristo, il Figlio del Benedetto», Gesù risponde (Mc 14,61-62; cf. Mt 26,63-64): «... vedrete il Figlio dell’Uomo seduto alla destra della Potenza...», invece che «alla destra di JHWH» del Salmo 110,1, qui citato assieme a Dn 7,14, adeguandosi così all’uso ebraico di astenersi dal pronunciare il nome JHWH, come aveva fatto appunto il sommo sacerdote che lo interrogava, e questo proprio nell’occasione più adatta per dissociarsi pubblicamente da quest’uso, se non si fosse a sua volta conformato a esso. E’ del tutto improbabile quindi che egli lo pronunziasse in altre occasioni”. - *Il Nome Divino nel NT*, in *Rivista Biblica* n. 1/1998, pag. 90; corsivo e maiuscole sono dell’autore.

Perciò, è evidente che quando Yeshù in preghiera disse: “Padre nostro [che sei] nei cieli, sia santificato il tuo nome” (Mt 6:9), il termine “nome” fu usato in un senso più profondo, più ampio, per intendere la Persona stessa. Se, come sostiene la Watchtower, Yeshù intendeva che fosse menzionato il Nome, perché non lo fece mai? Quale occasione più adatta di quella? Eppure c’è *la totale assenza* dell’appellativo “Geova” non solo nelle preghiere ma in tutte le parole di Yeshù, perfino in *TNM*. “Signore, insegnaci a pregare” (Lc 11:1). E Yeshù ce lo insegnò. Secondo la Watchtower Yeshù avrebbe dovuto insegnarci a rivolgersi a “Geova Dio”. Perlomeno avrebbe comunque dovuto includere quel nome nella preghiera. Invece, egli ci insegnò a seguire il suo esempio, invocando il “Padre”.

La notte prima della sua morte, sia parlando direttamente con i discepoli sia nella lunga preghiera che fece, Yeshù parlò del “nome” di Dio per quattro volte. Eppure, per tutta la notte, sia nei consigli che nell’incoraggiamento ai discepoli, sia in preghiera, non troviamo un solo caso in cui si faccia uso del nome “Geova”, neppure in *TNM*. Invece, troviamo che Yeshù adoperò significativamente l’appellativo “Padre” per circa cinquanta volte! Il giorno seguente, in punto di morte, non invocò il nome “Geova”, ma disse: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 27:46). Le ultime parole della sua vita terrena furono: “Padre, nelle tue mani affido il mio spirito” (Lc 23:46). “Detto questo, spirò”.

Come discepoli di Yeshù, quale esempio dovremmo dunque seguire? Quello di una denominazione religiosa americana apparsa solo alla fine del diciannovesimo secolo o quello che ci diede il Figlio di Dio stesso nel momento più cruciale della sua vita e più cruciale per il destino di tutta l’umanità?